

Storia orale, lavoro e Public history: un terreno fertile

Stefano Bartolini

Fondazione Valore Lavoro – Pistoia, sbartolini@pistoia.tosc.cgil.it

La storia orale si è intrecciata fin dalle origini con la storia del lavoro, divenendone una delle metodologie d'indagine più proficue per l'età contemporanea e favorendo un'intersezione di temi e pratiche con la storia sociale, la storia popolare e della gente comune, la storia delle organizzazioni produttive e sindacali. Al tempo stesso, il nesso tra Public history, storia orale e del lavoro è da sempre stretto, scaturendo dalla valenza pubblica delle metodologie della storia orale – tese a facilitare una partecipazione da parte di un pubblico che si fa testimone agente della propria storia – e dal campo di intervento della storia del lavoro, che muove dal presente per guardare al passato del proprio oggetto di indagine con uno sguardo rivolto al futuro. Inoltre, la Public history porta con sé un'istanza partecipativa e democratica, terreno sul quale incrocia i temi e gli strumenti dell'Oral history e dove entra di nuovo in gioco la funzione sociale dello storico. Gli storici impegnati nell'incrocio tra Public history, Oral history e Labour history non a caso condividono il senso di impegno civile e di responsabilità per la valenza pubblica del loro lavoro, tanto verso i propri testimoni co-autori quanto verso il rilievo politico-culturale delle attività che portano avanti.

La storia orale del lavoro e dei gruppi sociali subalterni è sempre stata un terreno fertile, e in Italia esiste una grande tradizione, a partire da *Il mondo dei vinti* di Nuto Revelli, che ha prodotto una mole di opere sui contadini, gli operai, i movimenti sociali e il sindacato. Si spazia da pubblicazioni e documentari di storia locale a prodotti microstorici più ambiziosi e ricchi di significato. È quasi impossibile dar conto di una produzione a stampa, a cui oggi si aggiungono podcast, video e oggetti multimediali, che appare sconfinata.

“Dare voce a chi non ha voce” è sempre stato uno dei motivi di fondo dell'Oral History. L'idea di una storia democratica e includente era infatti già esplicitata nel 1981 nell'editoriale del primo numero di una rivista che ha fatto epoca, «*Fonti orali*». Il riferimento obbligato da cui partire è l'esperienza degli History workshop, nati in Gran Bretagna e da lì radicatisi in altri paesi come gli Stati Uniti e la Svezia.

Nati nel 1966 al Ruskin college, Oxford, nelle parole del loro animatore, Raphael Samuel, erano «an attempt to create, within a very limited compass, an alternative educational practice, to encourage Ruskin students – working men and women, drawn from the labour and trade union movement – to engage in research, and to construct their own history as a way of giving them an independent critical vantage point in their reading». All'epoca era un modo per sfuggire alle strettoie dell'accademia e lavorare a una storia diversa da quella dominante delle élites. L'afflato militante era ben saldo: «the workshop has asserted that truth was partisan»; «the socialism of the workshop was from the start quite explicit»; «the workshop, in short, inhabits a political as well as a historiographical territory». Questo "attivismo" era il frutto del contesto, la Gran Bretagna degli anni '60, dove tanto i sindacati che il movimento studentesco e la New left alimentavano il desiderio di un nuovo tipo di storia.

Come già si può vedere, il lavoro fu un tema centrale nell'esperienza dei Workshop, unito alla pratica dell'oralità. Lo storico americano James R. Green ci ha fornito utili considerazioni su come il modello dei Workshop possa essere felicemente declinato per attività di Labour public history. Ancora una volta alla base c'è l'idea partecipativa di rompere la distinzione tra osservato e osservatore, «a democratic approach to people's history also encourage workers to see themselves making history», per dar forma alla coscienza pubblica e alle politiche pubbliche attraverso un'interpretazione democratica della storia. In questa direzione servono responsabilità e accountability, quest'ultima intesa come trasparenza e chiarezza sugli obiettivi: «Accountability requires active listening and understanding the subjective feelings and memories workers bring to the dialogue, as well as sharing interpretive authority with people who might otherwise be considered "sources" or subjects of historical study». Sono questioni ben note agli storici orali italiani, su cui Alessandro Portelli ha fornito importanti indicazioni.

Nei workshop di Green «oral history was the medium that linked activist history and labor militants», «we also discovered that oral history can be more than a method of gathering historical recollections; it can be used as a way of involving workers in public history events and publications». I suoi laboratori venivano organizzati in collaborazione con gli storici locali e i sindacati, assicurandosi di creare un'atmosfera confortevole, informale, una "riunione di famiglia" presentata come un party con un lunch e caffè, ispirando voglia di interazione. Il ruolo dello storico era quello modesto di presentare i temi, poi veniva chiesto di parlare del proprio lavoro. Le persone coinvolte appartenevano allo stesso settore lavorativo, se non alla stessa fabbrica, oppure rappresentavano una comunità locale. I risultati ottenuti variarono in funzione della specifica storia dei contesti d'intervento.

Nel caso dei lavoratori tessili di Lawrence, Massachusetts, le difficoltà furono non indifferenti, anche per il carattere multietnico della comunità, ed emerse che la repressione del Bread and Roses strike del 1912 aveva lasciato in eredità la paura per la memoria storica. L'esito dell'intervento non fu comunque indifferente, contribuendo all'invenzione di una tradizione, il Bread and Roses Festival nel 1984, con l'intento di utilizzare un'esperienza storica di lotta che univa lavoratori immigrati come heritage per contrastare i conflitti razziali. Nel caso di Boston, incentrato sulle impiegate e la debole sindacalizzazione, furono messe in contatto due generazioni, le anziane impiegate in veste di testimoni e le nuove come intervistatrici. I ricercatori scoprirono che la storia orale poteva essere uno strumento per generare una «mobilization of memory», cioè forme di politicizzazione e organizzazione. Ne nacque una pubblicazione, *They Can't Run the Office Without Us*, poi utilizzata per le attività formative dei sindacati, che apprezzarono l'uso della storia – di norma negletta in questi programmi – in una forma capace di fornire un senso immediato del passato e l'importanza dell'esperienza di classe per l'attività sindacale. I workshop non si limitavano a raccogliere storie da trascrivere e pubblicare, ma incoraggiavano i lavoratori a scrivere la propria storia, alla ricerca di un «usable past», andando a cadere, con le dovute distinzioni, nei pressi di quanto fatto nel 2017 dal libro *Meccanoscritto*. In un altro progetto si puntò a produrre un video per raggiungere un pubblico più vasto.

Le conclusioni tratte da Green sono significative: «workers seem more interested in a genuinely critical interrogation of the past to see what went wrong and to see what traditions can still be used for guidance. While some nervous labor officials still favor the “old time labor history”, as a way of promoting institutional loyalty, I have found a new critical spirit toward the past among many unionists on both the local and national level». I sindacalisti volevano capire perché i sindacati crescono o declinano. Una domanda che arrivava direttamente dalla necessità di sviluppare nuove strategie organizzative per includere i lavoratori fuori dall'industria.

Esperienze di questo tipo possono essere replicate oggi in Italia? La risposta ci sembra debba essere affermativa, ed i due testi che seguono in parte ci mostrano come già si muovano, sul terreno concreto dell'attività culturale, progetti che riecheggiano questi temi ed approcci e che ripropongono la questione dell'ascolto del lavoro, del dialogo intergenerazionale, dell'interazione fra storici, lavoratori e organizzazioni sindacali e dei prodotti di restituzione più adatti, in questo caso a partire da una delle attività di Public History per eccellenza, il museo, per arrivare alla produzione di una serie di podcast.

Ma potremmo allargare il discorso anche ad altri esempi nostrani. Prendiamo il tema della deindustrializzazione. Il Labour Public historian può sollecitare la partecipazione alla costruzione e comprensione della propria storia, come nel film *Il polline e la ruggine*. Spesso la deindustrializzazione ha un impatto violento, con la distruzione delle comunità operaie, la perdita di lavoro, legami, relazioni e identità. La ricostruzione del processo storico può, da una parte, venire incontro alla necessità di elaborare il senso di una parabola in una dimensione globale, mentre dall'altra le persone possono essere coinvolte nel processo del fare storia favorendo una patrimonializzazione dotata di senso del proprio passato. Analoghe considerazioni possono essere fatte nei casi di disastri ambientali legati al lavoro industriale, dove il conflitto e le contraddizioni sono accessi. Sono casi di Community history per i quali i volumi di Alessandro Portelli su Terni e di Giulia Malavasi su Manfredonia rappresentano esempi interessanti. Anche le organizzazioni sindacali, che si trovano a fare i conti con un mondo che non è andato nella direzione che sembrava essere stata garantita con le lotte degli anni '60 e '70, possono trovare attraverso queste pratiche la via per una maggiore messa a fuoco. La mostra promossa a Milano dall'Archivio del lavoro sull'Autunno caldo del '69 non a caso ha favorito pratiche partecipative, mettendo a confronto generazioni diverse.

BIBLIOGRAFIA

- Green, James R. «Engaging in People's History: The Massachusetts History Workshop». In *Presenting the past. Essays on History and the Public*, a cura di S. Porter Benson, R. Rosenzweig, e S. Brier. Philadelphia: Temple University Press, 1986.
- Green, James R. «Workers, Unions, and the Politics of Public History». *The Public Historian* 11, n. 4 (1989).
- Malavasi, Giulia. *Manfredonia. Storia di una catastrofe continuata*. Milano: Gaca Book, 2018.
- Portelli, Alessandro. *Acciai speciali. Terni, la ThyssenKrupp, la globalizzazione*. Roma: Donzelli, 2008.
- . *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli, 2007.
- Samuel, Raphael. «History Workshop 1966-1980». In *People's History and Socialist Theory*. London: Routledge, 1981.

Public history in Veneto, esercizi in corso

Alfiero Boschiero

già direttore IRES – Veneto, boschiero.alfiero@gmail.com

Fratta Polesine, qualche chilometro a sud di Rovigo, una domenica di settembre 2021, il sole caldo, 45 persone a convegno nel parco di una villa ottocentesca. Siamo a casa Matteotti, un uomo simbolo di libertà e giustizia, vissuto cercando sempre un forte radicamento popolare. Le persone che hanno accettato l'invito della redazione di Venetica sono esponenti degli Istituti per la storia della resistenza e della società contemporanea delle sette province venete e i segretari delle sette Camere del lavoro, oltre alla Cgil regionale. La rivista - Venetica. Rivista di Storia contemporanea - fondata nel 1984 è divenuta nel tempo il semestrale degli Istituti e ha il sostegno economico della Cgil. La discussione a Fratta muove dal programma di lavoro della rivista, è agevolata dal fatto che tra i presenti ci sono consuetudine e comunanza, ma si fa esigente perché il tema vero diventa la politica culturale della sinistra nel nuovo secolo.

La redazione della rivista ospita (almeno) due generazioni di storici – Mario Isnenghi ne è direttore, Gilda Zazzara coordina la redazione - di diverse università, che hanno a cuore la vicenda storico-sociale del Veneto contemporaneo e l'afasia di un gigante economico che sa "fare" ma non sa "dirsi". E senza parola non ci sono né città né politica. In Veneto la politica è amministrazione. Luca Zaia, presidente della Regione da undici anni con consenso larghissimo, è la figura che interpreta questa risorsa-limite: assecondare i processi, non disturbare le forze in campo, gratificare le mille comunità locali, un mimetismo rotto solo e inevitabilmente da qualche grande opera. Evitare discorsi maiuscoli, nessuna ambizione di governo pubblico di un capitalismo fiorente, eludere le idee-forza degli altri, controllo stretto della comunicazione. Un leghismo in salsa dorotea, descritto da Roma e dal giornalismo pigro come moderato. L'esito: una minuteria di cose e di fatti che non diventano sistema, non prendono forma d'insieme, non conquistano visibilità su scala nazionale; di qui, leadership modeste, dibattito pubblico scoraggiato e scoraggiante, nessuna sfida strategica. Con la sinistra politica irretita, presente nelle reti locali e associative, ma con dirigenti improvvisati, provvisori, senza progetti a medio termine, impastoata essa stessa nel brulichio delle cose minute, svilita.

L'urgenza di ripensare il rapporto tra intellettuali e politica, antica e vexata quaestio, emerge nella discussione di Fratta in tutta evidenza.

I due soggetti presenti - Cgil e Istituti - sono, rispettivamente, l'ultima organizzazione strutturata della sinistra, un "partito del lavoro", classista per origine e rappresentanza, e una rete culturale esplicitamente antifascista e dedita all'educazione e alla partecipazione politica.

Mario Isnenghi ha raccontato (Venetica, 9.2004) l'avventura di tre giovani moschettieri – lui stesso, Emilio Franzina e Silvio Lanaro - che negli anni Settanta si propongono di riscrivere la storia del Veneto, sottraendola al monopolio e alla cifra dei cattolici: evoluzione progressiva, transizione dolce da agricoltura a industria, comunità locali integrate, cultura interclassista, conflitti marginali, la sinistra minoritaria, peggio che minoranza. Il Veneto, volume della storia delle regioni Einaudi, esce nel 1984 ed è il frutto maturo di questa ricerca; Venetica continua questo impegno. Emilio Franzina, Livio Vanzetto, Luca Pes, Alessandro Casellato e Gilda Zazzara sono gli studiosi che, nelle varie stagioni, hanno coordinato la redazione. Casellato insegna Storia contemporanea e Storia orale a Ca' Foscari (Ve); da quattro anni è presidente di Aiso, associazione italiana di storia orale, un'altra connessione preziosa, sul confine tra memoria e storia, specie per tante vicende (non scritte) del lavoro. Nel gruppo sono impegnati alcuni membri di Sislav, la società italiana degli storici del lavoro.

Diversi volumi monografici di Venetica usciti nell'ultimo decennio si concentrano su vicende recenti, socialmente rilevanti, ancora dibattute: *Operai in croce*, *Quando la scuola si accende*, *Rivoluzioni di paese*, *La scuola delle 150 ore*, *Vaccini e paure*, *Articolo nove*.

Zazzara e Casellato – con chi scrive, in quegli anni direttore dell'Ires - sono ispiratori di una convenzione tra il dipartimento di Studi storici e la Cgil Veneto, siglata nel 2007, che ha permesso di sperimentare un rapporto diretto tra sindacato e ateneo sui temi del lavoro. Ca' Foscari, nonostante la vicinanza di Porto Marghera e la domanda di professionalità che viene dal Veneto manifatturiero, tarda a riconoscere il lavoro come "materia" e grazie alla convenzione accende gli insegnamenti di Storia del lavoro (triennale) e del movimento operaio (specialistica), di cui ora è titolare Gilda Zazzara. Si sono così attivati corsi annuali su vari temi attinenti al lavoro a cui hanno partecipato, insieme, sindacalisti e studenti, con potenzialità intuibili, ma anche con la necessità di offrire a persone con preparazione e attese diversificate una conduzione dei corsi accurata, creativa, coinvolgente. Lezioni, studi di caso e laboratori si alternavano. A ogni calendimaggio, il seminario Ascoltare il lavoro diventava sintesi del lavoro fatto e spazio per ospitare

studiosi di altre discipline e di altre università, ma anche registi, poeti, scrittori, dirigenti sindacali.

Il Covid ha frenato un laboratorio di nuova concezione: prevede che coppie formate da uno studente e da un sindacalista osservino in presa diretta il lavoro nelle imprese del territorio, intrecciando ricostruzione storica e inchiesta sociale.

Non appaia pedante insistere sugli aspetti metodologici, di stile, motivazionali: le soggettività sono cruciali, il linguaggio accademico sa essere escludente, la conoscenza esperienziale di operai e sindacalisti può non trovare parole adeguate, l'investimento può fallire.

Gli Istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea, oltre ad attività di ricerca, promuovono corsi di aggiornamento e formazione rivolti agli insegnanti. La scelta dei temi e del periodo storico da esplorare – specie il secondo dopoguerra e, con esso, la grande trasformazione socio-economica - sono condivisi dai diversi responsabili e diventano un'offerta culturale diffusa sulla regione. Negli ultimi anni la rete degli istituti è stata impegnata in due importanti ricerche, sostenute dallo Spi nazionale: la prima, sul lavoro nella Prima guerra mondiale, coordinata da Irene Bolzon e Lisa Tempesta, è stata pubblicata nel 2018 in un volume Istresco, la seconda, sul biennio rosso a Nordest, diretta da Gustavo Corni e Lucio De Bortoli, uscirà a breve per Il Mulino.

Nei vari territori gli anniversari delle Camere del lavoro hanno mosso ricerche, convegni e pubblicazioni di grande interesse, a partire dal 1992, centenario della Camera del lavoro di Venezia, la prima a essere fondata in Veneto; ne è testimonianza Cent'anni a Venezia. La Camera del lavoro, 1892-1992, un volume curato da Daniele Resini, Cesco Chinello e Mario Isnenghi, con uno splendido apparato fotografico. Esce nel 2007 Il filo rosso. Breve storia della Cgil nel Veneto bianco, di Giovanni Sbordone, il primo volume sulla storia regionale del sindacato. In questo modo Istituti e Cgil si sono allenati a “pensare” il lavoro e a raccontarne le storie, un impegno comune che ha rafforzato legami e progetti.

La Cgil fa vivere dal 1981 Ires Veneto, istituto di ricerche economiche e sociali, che pubblica dal 1983 una sua rivista, Oltre il Ponte, diventata poi Economia e società regionale, oggi quadrimestrale: a distanza di quarant'anni, un archivio indispensabile per chi studia i mutamenti del Nordest. L'Istituto ha coltivato sin dal suo sorgere il rapporto con le università e altre Agenzie di ricerca presenti in regione. A Fratta, Iginò Canale, direttore dell'Ires, ha esplicitato la volontà di integrare temi e metodi di ricerca.

I segretari delle Camere del lavoro hanno riscoperto che, insieme alla tutela e alla contrattazione, la politica culturale è indispensabile per un sindacato confederale che vuol essere un soggetto politico e non una presenza subalterna. Tra ricognizioni critiche di quanto fatto e propositi per il futuro, si tratta di far vivere concretamente l'atmosfera respirata a Fratta.

A trecento metri da casa Matteotti, a villa Badoer, progettata dal Palladio, Mario Isnenghi apriva qualche anno fa una giornata sul più famoso cittadino di Fratta: «... Ci fu gloria solo per Matteotti in quei giorni del 1924. Sarebbero bastati cinquanta deputati, uniti e decisi, e Mussolini poteva essere fermato. Le parole di Lussu risuonano ancora: "Sarebbero bastati cinquanta uomini, uniti e decisi, e Mussolini poteva essere fermato". Non si trovarono...».

Ritorna la public history, oggi i tempi appaiono più opachi che tragici, ma non è esaurito il compito di alimentare lavoratori e cittadini e di far vivere la democrazia.

On air: un podcast per raccontare il patrimonio industriale e il lavoro contemporaneo in Lombardia

René Capovin¹, Sara Zanisi²

¹ Musil-museo dell'industria e del lavoro - capovin@musilbrescia.it

² Fondazione ISEC - comunicazione@fondazioneisec.it

ABSTRACT

Questo intervento offre spunti sulle pratiche di Labour Public History oggi in Lombardia attraverso una breve riflessione su un progetto, promosso da Musil e Fondazione ISEC, che prevede la produzione di contenuti radiofonici su patrimonio industriale e lavoro contemporaneo: come praticare Public History negli archivi e nei musei d'impresa e del lavoro? Come produrre un podcast che parli di lavoro a partire dal patrimonio archivistico?

PAROLE CHIAVE

Labour Public History, Podcast, Industrial Heritage, Oral History

1. INTRODUZIONE

Proponiamo una breve riflessione su un progetto, promosso da musil e Fondazione ISEC, che prevede la produzione di un podcast su patrimonio industriale e lavoro contemporaneo. L'intervento è parte di «Matrice Lavoro Lombardia. Piano integrato della cultura su patrimonio industriale e lavoro contemporaneo», un progetto sperimentale di Labour Public History, promosso attraverso la cooperazione tra soggetti eterogenei – un museo, un ente di conservazione e ricerca, due imprese culturali, un'amministrazione locale – per promuovere una rete integrata di conoscenza e valorizzazione del patrimonio industriale e della cultura del lavoro.

I partner che hanno promosso l'iniziativa sono: Musil – Museo dell'Industria e del Lavoro "Eugenio Battisti" di Brescia è un museo su più sedi – il magazzino visitabile di Rodengo Saiano, luogo di conservazione e restauro della collezione a servizio dell'intero sistema con mostra permanente dedicata al cinema; il Museo dell'energia idroelettrica di Cedegolo; il Museo del ferro a Brescia– dedicato all'industrializzazione novecentesca e al lavoro contemporaneo; Fondazione ISEC è un archivio riconosciuto di notevole interesse storico, organizza progetti, mostre e giornate di studio e offre formazione per insegnanti e laboratori didattici.

Siamo partiti dalla consapevolezza che la «Public History Italian Style»¹ si è strutturata anche intorno all'esperienza di alcuni musei e archivi del lavoro, d'impresa e istituti dell'età contemporanea: essi si sono attivati per superare una visione solo conservativa dei beni culturali in una prospettiva di cultura aperta e partecipata, in cui il patrimonio storico è considerato un bene pubblico che «arricchisce la nostra conoscenza della società umana, promuove la democrazia, tutela i diritti dei cittadini» (ICA 2010). In larga misura, il Musil è stato promosso a partire dagli anni Novanta da un archivio – Fondazione Micheletti di Brescia – proprio nell'idea di raccontare in forme il più possibile aperte e inclusive la storia materiale del Novecento: andare al di là delle carte, quindi, in modo da raggiungere nuovi pubblici. Fondazione ISEC, che nasce nel 1973 come Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio (ISRMO) per iniziativa in un gruppo di giovani intellettuali militanti, negli anni Novanta è diventato un archivio economico territoriale, accogliendo, spesso su iniziativa degli ex lavoratori, gli archivi delle grandi imprese in dismissione, con l'impegno di conservarle e metterle a disposizione della cittadinanza. Questa e altre esperienze mostrano che archivi e musei possono assumere un ruolo sempre più attivo e qualificato per promuovere la Labour Public History: radicati capillarmente sul territorio, sono "luoghi della memoria" capaci di coinvolgere comunità locali e comunità di interesse intorno alla propria attività, sperimentando nuove pratiche di co-progettazione e *shared authority*. Se altrove si è riflettuto sulle interazioni tra Public History, storia del lavoro e storia orale, in Italia questo filone è rimasto più sottotraccia, ma il patrimonio di conoscenze che è andato accumulandosi nel tempo oggi trova proficua contaminazione. Eppure i luoghi che conservano le fonti e la memoria del lavoro e dell'industria, come Musil e Fondazione ISEC, hanno un potenziale impareggiabile per fare Public History intesa come «storia vista, ascoltata, letta e interpretata da un ampio pubblico, una storia cioè che [...] coinvolge il pubblico senza rinunciare alla complessità interpretativa e alla metodologia scientifica»².

1 Noiret, «Introduzione: per la Public History internazionale, una disciplina globale».

2 Bertucelli, «La Public History in Italia. Metodologie, pratiche, obiettivi».

2. MATRICE LAVORO: UNA STORIA LOMBARDA

L'attenzione per i manufatti industriali storici si sviluppa in Italia negli anni Settanta con la nascita dell'archeologia industriale, la nuova disciplina chiamata a studiare questi "resti moderni" mutuando approccio e tecniche dalla più consolidata scienza dei "resti antichi". Questo interesse nasce e si sviluppa soprattutto in Lombardia: nel 1976, primo in Italia, apre a Milano il Centro di documentazione e ricerca di archeologia industriale e qui si organizza il primo Convegno internazionale di archeologia industriale. Questo vasto movimento, articolato in riflessioni teoriche, mappature e indagini sul campo, si svolge senza trovare alcuna ricaduta significativa a livello di musealizzazione, mentre in Europa si afferma una serie ricca di esperienze, inaugurata già negli anni '70 dall'Ecomuseo di Le Creusot in Francia e dalla valorizzazione di Iron Bridge in Gran Bretagna.

In Italia la valorizzazione del patrimonio industriale e le reti degli archivi d'impresa e del lavoro si sviluppano soltanto a partire dagli anni '90, fase simboleggiata dal riconoscimento del villaggio operaio di Crespi d'Adda quale sito UNESCO, avvenuto nel 1995. Nel 1996 viene lanciato il Luigi Micheletti Award, Premio europeo per musei di scienza, industria e storia contemporanea, iniziativa collegata al lancio di un vasto museo dell'industria e del lavoro a Brescia. Esso troverà la sua prima realizzazione nel 2008 con il Museo dell'energia Idroelettrica di Cedegolo, riconosciuto nel 2016 quale *anchor point*, quindi sito d'eccellenza, di *ERIH-European Route of Industrial Heritage*. Parallelamente, a partire dagli anni '90 la Fondazione ISEC sviluppa un sistematico piano di salvaguardia degli archivi di grandi imprese industriali del territorio, diventando rapidamente uno dei luoghi privilegiati in Lombardia per la conservazione e valorizzazione delle fonti storiche prodotte da soggetti economici.

Tuttavia le ormai numerose iniziative di valorizzazione del patrimonio industriale regionale denunciano i propri limiti nel momento in cui la comparazione sia fatta con le regioni europee più industrializzate, dotate di strutture non paragonabili al caso lombardo, almeno per impatto culturale e turistico. A distanza di quarant'anni, i limiti anche "di immaginario" che hanno caratterizzato in Lombardia la valorizzazione del patrimonio dell'industria e del lavoro appaiono chiari, ma per questo affrontabili attraverso strumenti aggiornati ed elementi di contesto nuovi. Serve un lavoro culturale specifico di mediazione, con cui musei e archivi hanno già cominciato a interagire in modo non estemporaneo.

3. IL PODCAST

La realizzazione di una produzione radiofonica a partire dalle fonti archivistiche ha dunque lo scopo di provare a far uscire le voci, i suoni e le storie del lavoro dagli archivi verso un pubblico di non addetti ai lavori. Da una parte è un'occasione per una reinterpretazione di collezioni e archivi sonori esistenti, raggiungendo nuovi pubblici e facendo sperimentare al personale di musei e archivi nuovi format creativi; dall'altra è un'occasione per raccogliere materiale inedito, attraverso interviste ai protagonisti delle vicende narrate e nuove registrazioni di paesaggi sonori del lavoro contemporaneo.

Un podcast non è la semplice aggregazione di contenuti sonori pre-esistenti perché aggiunge un frame – è un filtro che incapsula contenuti dati in una storia più ampia.

Dopo una stagione di declino delle trasmissioni radiofoniche e di egemonia del canale televisivo, oggi la possibilità di essere ascoltata via smartphone ha avviato una “seconda vita” della radio – potenziale reso ancor più evidente durante la pandemia, quando la produzione di podcast ha visto un'ulteriore crescita. Questo apre nuove possibilità di divulgazione storica e valorizzazione del prezioso patrimonio sonoro sul lavoro prodotto in Italia a partire dagli anni '70 del Novecento, ma pone nuove sfide: come usare e diffondere interviste condotte da altri ricercatori e ricercatrici? Come lavorare storiograficamente su interviste raccolte da altri? Cosa ci possono dire oggi queste interviste? Un riferimento utile per affrontare almeno alcune di tali questioni è l'ebook di Hannah Hethmon specificatamente dedicato al podcast per musei: per dare un'idea della rapidità della diffusione del fenomeno, nel 2018 tale libro intendeva aprire un nuovo spazio per l'attività pubblica dei musei; oggi non si contano i musei che hanno sperimentato, in vari modi, il podcasting.

Produrre un podcast è una sfida per musil e ISEC, che non hanno precedenti esperienze: per questo abbiamo deciso di coinvolgere un conduttore radiofonico, Andrea Cegna, e iniziato un confronto con un'emittente storica e affermata sul panorama lombardo, Radio Popolare. Questa sinergia ha permesso di avere un approccio multidisciplinare e di far interagire professionalità diverse, nell'intento di offrire un prodotto qualitativamente valido, sia sul piano della conoscenza storica che sul piano della fruizione e diffusione. Il podcast è dunque stato co-progettato da Andrea Cegna, che si è occupato di sceneggiatura, montaggio audio, postproduzione. René Capovin e Sara Zanisi hanno coordinato e realizzato la ricerca. Radio Popolare ha supportato il progetto come media partner.

Incrociando le diverse esperienze e professionalità, si è costruito un format strutturato in sei puntate di 30 minuti. Il programma è dedicato al lavoro culturale: attraverso una serie di interviste a operatori e operatrici del mondo della cultura e attraverso materiali sonori conservati negli archivi si indaga il lavoro contemporaneo. La narrazione si costruisce intorno al raffronto tra due epoche storiche: l'Italia della ricostruzione e dell'avvio del miracolo economico, a cavallo tra i due decenni tra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni '60; l'Italia della pandemia e del piano di ripartenza.

Il punto di partenza è la ripresa del lavoro culturale raccontato da Luciano Bianciardi nei primissimi anni sessanta: si tratta letteralmente di un altro mondo, in cui la formula "lavoro culturale" indica una continuità che è inevitabilmente solo parziale. Uno degli obiettivi dell'attività consiste proprio nel considerare le trasformazioni intervenute in questo ambito, sempre più strategico, del mondo del lavoro.

Il podcast è pensato come laboratorio in cui elaborare modalità di lavoro e contatti che possano sostenere ulteriori percorsi, su altri aspetti del mondo del lavoro culturale e su altri ambiti lavorativi (logistica, fabbriche etc.).

Quindi, è proprio il caso di dire: *stay tuned!*

BIBLIOGRAFIA

- Bartolini, Stefano. «Labour Public History. Tracciare una rotta». *Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi* 3 (2019).
- Bertella Farnetti, Paolo, Lorenzo Bertucelli, e Alfonso Botti, a c. di. *Public History. Discussioni e pratiche*. Milano: Mimesis, 2017.
- Bertucelli, Lorenzo. «La Public History in Italia. Metodologie, pratiche, obiettivi». In *Public History. Discussioni e pratiche*, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, e Alfonso Botti. Milano: Mimesis, 2017.
- Bianciardi, Luciano. *Il lavoro culturale*. Milano: Feltrinelli, 1957.
- . *La vita agra*. Milano: Rizzoli, 1962.
- Douet, J. *Industrial Heritage Re-Tooled. The TICCIIH Guide to Industrial Heritage Conservation*. Lancaster: Carnegie Publishing, 2012.
- Frisch, Michael. «Working-Class Public History in the Context of Deindustrialization: Dilemmas of Authority and the Possibilities of Dialogue». *Labour/Le Travail* 51 (2003): 153–64.
- Heron, Craig. «The Labour Historian and Public History». *Labour/Le Travail* 45 (2000): 171–97.
- Hethmon, H. *Your Museum Needs a Podcast: A Step-By-Step Guide to Podcasting on a Budget for Museums, History Organizations, and Cultural Nonprofits*. autopubblicazione, 2018.
- Hudson, K. *Museums of Influence*. Cambridge: Cambridge University Press, 1987.
- ICA-Consiglio internazionale degli archivi. «Dichiarazione universale sugli archivi (Oslo)», 17 settembre 2010.
- Klubbock, Thomas Miller, e Paulo Fontes. «Labor History and Public History: Introduction». *International Labor and Working-Class History*, n. 76 (2009): 2–5.
- Negri, Antonello, e Massimo Negri. *L'archeologia industriale*. Messina: D'Anna, 1977.
- Noiret, Serge. «Introduzione: per la Public History internazionale, una disciplina globale». In *Public History. Discussioni e pratiche*, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, e Alfonso Botti. Milano: Mimesis, 2017.
- Touring Club Italiano. *Campagna e industria. Itinerari*. Milano: TCI, 1981.

SITOGRAFIA

https://www.instagram.com/matrice_lavoro/?igshid=iagktavgahfq

[https://www.erih.net/i-want-to-go-there/site/country/italy/.](https://www.erih.net/i-want-to-go-there/site/country/italy/)

<https://www.fondazioneisec.it>.

<https://www.matrice.lavoro.it>

[https://www.musilbrescia.it/it/home/.](https://www.musilbrescia.it/it/home/)

<https://www.nationaalarchief.nl/beleven/tentoonstelling/de-oorlog-die-bleef>

<https://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/DettaglioRedazionale/servizi-e-informazioni/enti-e-operatori/cultura/beni-culturali/piani-integrati-cultura>